

## Riciclaggio: Quanto ci costa il “non fare”?

Scritto da Mattia Mei



“Quanto costano al Paese gli ostacoli che bloccano impianti ed infrastrutture?": una domanda che troppo spesso ci si ritrova a porsi di fronte allo spreco di risorse causato da iniziative pubbliche mai terminate o addirittura assenti. La domanda è anche il sottotitolo del rapporto “I costi del non fare”, compilato nel 2006 ad opera dalla società professionale indipendente AGICI Finanza d’Impresa, specializzata in consulenza strategica e finanziaria: un progetto che vede un’equipe di ricerca, coordinata da esperti dei settori economico – aziendale, gestione delle imprese e pubblica amministrazione, analizzare la situazione dei costi della mancata o ritardata realizzazione delle infrastrutture in Italia. I riscontri dello studio sono riportati in maniera stringata ma esaustiva nella parte del lavoro “Sintesi dei risultati”.

La carenza infrastrutturale è argomento da lungo tempo in discussione nel nostro paese. Tuttavia si fa quasi sempre riferimento alla portata degli investimenti o all’impatto ambientale delle opere e raramente al peso che la mancata realizzazione di queste ha sulla collettività. Nello studio in questione si prendono in esame tre settori fondamentali nei quali la carenza/mancanza di infrastrutture provoca costi enormi: si parla di 27 miliardi di euro nel settore rifiuti, di circa 40 nell’energetico e di addirittura 133 nella viabilità autostradale. Prendendo in analisi i singoli settori si evince che nell’ambito dei rifiuti urbani si necessita di 100 termovalorizzatori di medie dimensioni e di 80 impianti di compostaggio; la mancata realizzazione di questi impianti non soltanto causa un costo di 27 miliardi di euro, ma rende irraggiungibile l’obiettivo di “discarica zero”. In più c’è da menzionare anche il filone dei rifiuti industriali: nel solo ambito cartario la realizzazione di due termovalorizzatori per scarti “pulper” (derivati dallo spapolamento della carta da macero) e due per fanghi apporterebbero il non trascurabile indotto di 1 miliardo di euro. Nel settore energia lo scenario si fa più complesso. Anzitutto la mancata realizzazione di due grandi centrali a carbone (oppure di cinque medie) causa al paese una perdita che va dai 4 ai 7 miliardi di euro, mentre sembrano necessarie, salvo alcuni scenari particolari dove l’importazione è una soluzione più conveniente, ben sedici centrali a gas, con un costo variabile dai 2 ai 10 miliardi di euro per la non realizzazione. Sono necessari inoltre una serie di investimenti, che se non effettuati vengono a costare 15,6 miliardi di euro, sulla rete elettrica per rendere pienamente efficienti ed utilizzabili le strutture esistenti. Infine sono tre gli impianti di rigassificazione necessari, un assenza che il Paese paga 5,9 miliardi di euro. La situazione della viabilità autostradale si presenta meno complessa ma drammaticamente grave. L’Italia è vistosamente lontana dalla media europea di infrastrutturazione autostradale: il fabbisogno al 2020 sarebbe di 1926 chilometri di autostrade a pedaggio, per un investimento pari a 34 miliardi di euro, dove il costo per la mancata realizzazione è di ben 133 miliardi. Dunque un onere totale di quasi 200 miliardi di euro al 2020 sulle nostre spalle. La lentezza nella costruzione delle opere pubbliche in questione e la loro mancata realizzazione per qualsivoglia causa (“Nimby”, burocrazia, legislazione, questioni aziendali, ecc.) è un forte freno nella corsa verso il benessere e lo sviluppo, allontana l’Italia dal livello degli altri paesi dell’UE, e peggio ancora incide negativamente sulla qualità dell’ambiente e sulle già carenti infrastrutture realizzate finora. Si cerca perciò con questo studio di sviluppare un presa di coscienza nei soggetti direttamente chiamati in causa e nella collettività, rendendo evidenti le conseguenze del non fare sul nostro sviluppo (anche a livello europeo) e sul nostro benessere economico e sociale cui, è evidente, la realizzazione di infrastrutture quantitativamente e qualitativamente adeguate è strettamente connessa, così come è legata alla ricchezza del Paese stesso e all’innalzamento della qualità della vita dei suoi abitanti.

La non realizzazione di infrastrutture di livello è un caso che in Italia “scoppia” quotidianamente: è notizia di questi giorni, ad esempio, il disagio che si sta attraversando nelle città della Campania, dove lo smaltimento dei rifiuti è fermo e le discariche improvvisate fioccano persino nelle strade dei centri cittadini. Manca nel nostro paese una necessaria consapevolezza della situazione infrastrutture a livello popolare: il discusso fenomeno del Nimby (“Not In My BackYard”), ovvero la ferma opposizione alla realizzazione di opere pubbliche da parte dei residenti, ha assunto in alcuni casi connotati ben diversi dalla semplice volontà dei cittadini di preservare l’ecosistema nel quale vivono, diventando quasi una sorta di alternativa forma di protesta nei confronti dello Stato. Va però ricordato che in molti casi la proverbiale lentezza burocratica che dilaga in Italia da decenni non è certo di aiuto al miglioramento del nostro sistema di infrastrutture. Uno studio come quello descritto in questa sede potrebbe essere un buon punto di partenza per una decisa inversione di marcia, ma soltanto nel momento in cui le controparti cesseranno di osteggiarsi a vicenda per dedicarsi finalmente ai problemi del Paese.